

Ucci si strinse al petto la piccola febbricitante; l'aveva avvolta in due *sialèti* di lana fatti all'uncinetto, entrambi portati via dall'Istria come ricordo di quando andava dalle Suore ad imparare taglio e cucito; uno era di color rosa pallido e l'altro di varie gradazioni di azzurro. Continuò ad avvicinare le labbra alla fronte della figlioletta, sperando ogni volta di sentirla meno calda, cosa che però non succedeva dal giorno prima. Si spostò leggermente per cambiar posizione e la rete del letto a castello subito cigolò imperturbabile, svegliando la piccola che si lamentò. Ucci era da sola in baracca, e non poteva nemmeno andare al gabinetto perché non se la sentiva di lasciare la piccola da sola; la palazzina dei servizi si ergeva lì vicino, a lato della fila di baracche. Nel centro della costruzione c'era un calorifero che divideva la struttura in due parti: da una gli uomini e dall'altra le donne.

Talvolta sua madre era andata lì a mettere la biancheria ad asciugare sul calorifero e, mentre aspettava, seduta su uno *scagnèto*, lavorava ai ferri calze o maglioni per la famiglia. O come diceva lei: "*Ucci, vado sugàr la roba e scarpinàr un do calse*"; se soltanto sua madre fosse stata là, Ucci le avrebbe potuto lasciare per qualche minuto la bambina, ma lei non sapeva proprio dove fosse andata.

Intanto, con il calore del proprio corpo tentava di riscaldare almeno un poco la figlioletta: faceva tanto freddo lì a Padriciano. Pensò di andare nel primo cronicario dove c'era l'ambulatorio per i medici del pronto soccorso e vedere se c'era il pediatra, il giovane dott. Giglio, o forse il medico generico per gli adulti, il dott. Micalescu, ma la paura che la figlia fosse ricoverata chissà dove, la trattenne dal farlo. Non avrebbe mai immaginato questa situazione quando ad Umago, nel loro piccolo appartamento di fronte al campo sportivo, lei e suo marito avevano firmato la domanda di opzione dopo che anche i vicini avevano deciso di andarsene in Italia.

Quanti progetti nelle loro giovani menti: tutti belli ed appaganti: lavoro, casa, la scuola per la figlioletta. In lingua italiana però, aveva obiettato subito il marito con aria sognante..... I loro parenti erano quasi tutti andati già via dall'Istria, chi in Italia, chi emigrato in America, chi spedito a Cremona o in *Bassitalia*¹. Cosa avrebbero fatto lì, da soli, con quegli estranei arrivati con Tito? Ma appena varcato il confine, la realtà fu subito cruda ed inaspettata, anche se la speranza era l'ultima a morire, come le ripeteva suo marito che aveva trovato subito un lavoro come bracciante; già, per giovani braccia volenterose le porte non erano mai chiuse.

Ma speravano proprio di andarsene al più presto da quella baracca umida e fredda; le famiglie alle quali erano state assegnate le baracche rivolte a sud, non sentivano tanto il freddo perché godevano di qualche ora di sole, ma loro che stavano sulla facciata postica della fila di baracche, *in batùda de bora*, percepivano maggiormente sia il rigore delle temperature che l'umidità.

“*No go gnanca un armèr o un armeròn per mèter la mia roba*” pensò la giovane madre guardando il manico di scopa appeso orizzontale sulle mensole, che reggeva le grucce con due maglie ed un cappotto, ma subito si rispose da sola: “*Eh, e cossa te volessi mèter dentro, ah Ucci?*” Mentre sognava di andare per i negozi a comperare vestitini e giocattoli per la sua piccola, irruppe letteralmente nella baracca sua madre: “*Ucci, te prego a man giunte, portèmo subito la pìcola in ospedal*”. Ucci rimase basita davanti all'ingresso inaspettato della madre ed a quelle parole che la ferirono più di una coltellata al cuore; aveva temuto fin dall'inizio della malattia della figlia, che gliela avrebbero portata via. Aveva sentito raccontare tante storie dalle mamme del Campo Profughi quando “venivano” a prendere i bambini e li portavano alla Maddalena o in via Manzoni; lei non avrebbe mai lasciato sua figlia, di neanche due anni, in mani estranee. Fissò la madre negli occhi ma non disse niente.